



# Le culture politiche della sinistra italiana e l'integrazione europea negli anni Ottanta<sup>\*</sup>

di *Stefano Mangullo* e *Giulia Vassallo*

## *The Political Cultures of the Italian Left and European Integration in the Eighties*

The article examines the contents and goals of the special section *The Political Cultures of the Italian Left and the European Integration Process in the Eighties*. In the first part, the events that affected the variegated galaxy of the Italian left in the “long Eighties” are contextualized within the historiographical debate on contemporary Italy, in connection with the acquisition of the national-supranational nexus in the last twenty years as a key to interpreting Italian history. The second part, which focuses on EEC dynamics in the 1980s, examines and compares the twelve articles here assembled to provide an overview of the special section and identify the main themes and issues addressed by contributors.

*Keywords:* EEC, European integration, Italian Republic, Eighties, Political cultures of the Left

## Premessa

La sezione tematica ospitata in questo numero di “Dimensioni e problemi della ricerca storica” può essere considerata sotto certi aspetti un approfondimento, quasi uno *spin-off*, del numero monografico del “Journal of Modern Italian Studies” dedicato alle culture politiche italiane e al processo di integrazione europea negli anni Ottanta, pubblicato due anni orsono<sup>1</sup>.

<sup>\*</sup> Stefano Mangullo è autore del primo paragrafo, intitolato *Culture politiche e partiti della sinistra italiana tra crisi e integrazione europea*, e Giulia Vassallo è autrice del secondo, intitolato *L’“Unione” possibile. Comunità europea e sinistra italiana nel dibattito sull’integrazione tra “paralisi” e “rilancio”*.

<sup>1</sup> Cfr. U. Gentiloni Silveri, Marco Di Maggio (eds.), *The Origins of the Crisis. Italian Political Cultures and European Integration in the 1980s*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 27, 2022, 3, pp. 343-461.

Assumendo la medesima cornice interpretativa, che individuava la centralità del nesso nazionale-europeo come fondamentale chiave di lettura, in questa sede si è ritenuto di centrare il focus e l'attenzione sulla variegata galassia della sinistra. Tale scelta scaturisce dalla convinzione che si tratti di un oggetto di studio con propri tratti di specificità e che, pertanto, la dimensione sovranazionale e in particolare l'integrazione europea offrano una prospettiva di analisi privilegiata per comprendere le trasformazioni di cui sono investite nel "lungo decennio" Ottanta le culture politiche della sinistra in Italia.

L'idea di fondo, che ha orientato l'individuazione dei contenuti e la composizione della sezione, è stata quella di esaminare in che modo, attraverso quali vie e con quali orizzonti le culture politiche della sinistra e i partiti che ne sono espressione si confrontano nel corso del decennio con la ripresa del processo di integrazione che approderà nel 1992 ai Trattati di Maastricht e alla nascita dell'Unione Europea. Quindi, come vi si rapportano, che sollecitazioni ne derivano, quali temi e questioni pongono al centro delle rispettive agende politiche. Si è cercato, in sostanza, di incrociare nel loro divenire la traiettoria della sinistra italiana con la dimensione sovranazionale dell'Europa comunitaria, tra recupero di radici e riferimenti culturali e individuazione di nuove piattaforme e compatibilità politiche. Sollecitare delle riflessioni e delle ipotesi di lettura intorno a tali quesiti è l'obiettivo del presente contributo, che non ha la pretesa di essere esaustivo, né di costituire una sintesi. La speranza è quella di arricchire il panorama di studi che, in tempi ancora recenti, hanno cominciato a scandagliare i nessi, gli spazi di dialogo e le interdipendenze tra la politica italiana, i suoi partiti e la politica europea. Si tratta per comprensibili ragioni di un ambito alquanto vasto, il cui inquadramento storiografico, nonostante la crescente mole di ricerche oggi disponibili, risulta tuttora largamente in fieri. Di conseguenza, si rendono necessarie alcune brevi precisazioni circa i limiti e le motivazioni alla base delle scelte compiute.

La prima, fondamentale questione riguarda la categoria di "sinistra". Storicamente, com'è noto, sotto questa insegna sono stati definiti e si sono autodefiniti una pluralità di fenomeni e soggetti eterogenei, tra loro alternativi quando non di rado reciprocamente escludenti e conflittuali. La stessa nozione di "sinistra" ha conosciuto slittamenti nei diversi momenti storici. Quali culture politiche includere non è stata perciò una scelta priva di risvolti critici e di problematicità. Si è stabilito di adottare un criterio ad un tempo inclusivo e selettivo,

concentrando l'attenzione sulle culture politiche riconducibili a due filoni principali della sinistra nell'Italia repubblicana: le due culture politiche di ispirazione marxista, quella comunista e quella socialista, che – per vie diverse – negli anni Ottanta sottopongono a radicale revisione il proprio bagaglio ideologico; l'area della sinistra cosiddetta laica e democratica, la quale consiste in una variegata galassia in cui rientrano la socialdemocrazia (nella sua peculiare declinazione italiana), il repubblicanesimo (sia pure a tinte ormai sbiadite del PRI) e il radicalismo (il PR “pannelliano”)<sup>2</sup>. Alle culture politiche più radicate e tradizionali, si è ritenuto necessario aggiungere la novità rappresentata a sinistra dai Verdi, costola del variopinto movimento ambientalista italiano che negli anni Ottanta si fa partito.

Di ciascuna di queste culture politiche nel suo interagire con il processo di integrazione europea danno conto da prospettive diverse, con approcci e tagli differenti, i dodici saggi qui raccolti grazie al generoso contributo di studiosi e studiosi esperti della materia. In virtù del peso politico-elettorale, per la funzione che assolvevano, rispettivamente all'opposizione e al governo, e non ultimo per la ricchezza del dibattito sull'Europa che li caratterizza, lo spazio maggiore è stato riservato al PCI e al PSI. Sulle loro culture politiche, prese singolarmente o insieme, si focalizzano i saggi di Andrea Guiso, Paolo Borioni, Mattia Gambilonghi, Simone Polidori e Andrea Ricciardi. Alle altre culture politiche sono dedicati i saggi di Giulia Vassallo sul PSDI, di Corrado Scibilia sul PRI, di Lucia Bonfreschi sui Radicali e di Giorgio Grimaldi sui Verdi. In aggiunta, tre contributi di taglio biografico prendono in considerazione altrettante personalità che in quella particolare congiuntura svolsero un ruolo politico e istituzionale rilevante a livello europeo: Altiero Spinelli, Bettino Craxi e Nilde Iotti oggetto dei saggi, nell'ordine, di Paola Lo Cascio, Daniele Pasquinucci e Stefano Mangullo.

---

<sup>2</sup> Per una definizione dell'area della sinistra democratica laica, come «insieme di culture, di atteggiamenti, di posizioni, di sguardi dei democratici di derivazione risorgimentale, degli eredi del radicalismo e del liberalismo di sinistra, e delle componenti [...] del Partito d'Azione non confluite nelle formazioni del movimento operaio» cfr. P. Soddu, *L'area della sinistra democratica laica*, in F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Academia University Press, Torino 2017, pp. 313-30.

## **Culture politiche e partiti della sinistra italiana tra crisi e integrazione europea**

In un saggio pubblicato su “Politico” alla fine del 1981, intitolato *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, Roberto Ruffilli definiva il dibattito in corso sulla crisi dei partiti in Italia come «la malattia di moda che impegna intellettuali grandi e piccoli»<sup>3</sup>. Una moda, in verità, di ritorno. Si trattava infatti di un genere – come sottolineava lo studioso – né nuovo, né originale nella storia della Repubblica, che però in quella congiuntura presentava «elementi nuovi» rispetto al passato e non trascurabili, tra i quali annoverava in primo luogo «lo sviluppo dello spirito critico, per così dire, nelle principali culture antropologiche e politiche nel paese», la cui nota di merito principale consisteva nel «porta[re] alla ribalta una serie di elementi [...] circa il peso di contraddizioni antiche e nuove nei rapporti dei singoli partiti, e del sistema dei partiti nel suo complesso, con la società e con lo stato». Nell’insieme, secondo Ruffilli, si assisteva alla manifestazione tangibile di una duplice, diffusa presa di coscienza:

In sostanza, sta aumentando la consapevolezza del ruolo centrale giocato dai partiti, e da quelli di massa in specie, per la formazione e la crescita nel nostro paese della democrazia repubblicana. Ma sta aumentando anche la consapevolezza della difficoltà crescente dei partiti anzidetti nel fronteggiare le trasformazioni della società capitalistica ed i blocchi dello “stato sociale”, misurandosi con la complessità di una “età dell’incertezza”, sempre meno riconducibile alle previsioni delle grandi ideologie liberali e marxiste, nonché delle terze vie fra le stesse<sup>4</sup>.

Rispetto al passato, il momento attuale del dibattito a livello pubblico e politico si configurava come un punto di intersezione tra vecchio e nuovo. Da un lato, appariva «un momento di raccolta dei precedenti dibattiti, di quelli sullo strapotere dei partiti e di quelli sulla perdita di rappresentatività e di efficienza dei medesimi», mentre, dall’altro, emergeva il dato inedito rappresentato dalla «sensazione nuova di un indebolimento sempre maggiore dei partiti», a livello di capacità «di coagulo e di incanalamento delle istanze di ordine e di cambiamento espresse dal paese, nonché in generale [...] di direzione e di decisione in tema di stabilità e di mutamento del sistema politico sociale». Da questo crescente senso di sfiducia sulle capacità delle forze politiche di affrontare i problemi del

---

<sup>3</sup> R. Ruffilli, *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, “Politico”, 1981, 4, pp. 675-90.

<sup>4</sup> Ivi, p. 676.

presente traeva alimento la nuova stagione di critica sui “mali” dei partiti, che nell’analisi di Ruffilli assumeva i contorni di una crisi sistemica – politica e ideologica, di orizzonti e di progettualità – tale da investire in modo concentrico «sia i modi di legittimazione, sia i modi di organizzazione, sia i modi di competizione ad essi propri». Si stava verificando un fenomeno di crisi cumulativa in cui convergevano, sovrapponendosi, elementi diversi e concorrenti:

Sta aumentando la convinzione dell’accumularsi di una serie di crisi: e cioè la crisi delle ideologie e dei modelli di sviluppo alla fine unilineari; la crisi di governabilità, a livello di stabilità dell’esecutivo ed a livello più in generale di capacità decisionale dei pubblici poteri rispetto alla crescente complessità della vita associata e alle “interdipendenze sistemiche” tra il politico e sociale; ed infine la crisi generale della liberaldemocrazia [...]. Ciò che appare evidente è comunque una perdita di rappresentatività e di efficienza della “forma partito” e della stessa “forma stato”<sup>5</sup>.

La crisi della *Repubblica dei partiti* – secondo la fortunata formulazione che ne avrebbe dato un decennio dopo Pietro Scoppola<sup>6</sup> – appariva già in pieno svolgimento. Stabilita la diagnosi, la prognosi non era affatto incoraggiante dal momento che, nel giudicare i tentativi di riforma esperiti fino a quel momento e nel paventare che il tutto si esaurisse in «trovatine all’italiana», Ruffilli richiamava l’immagine con la quale Grilparzer aveva descritto con sintesi efficace il lento, inesorabile declino dell’Impero asburgico: «e cioè “procedere con mezze misure fino a una mezza via e verso azioni incompiute”»<sup>7</sup>.

Quello di Ruffilli è soltanto uno tra i molti esempi di studiosi coevi che, nel mettere a tema la crisi dei partiti e delle ideologie, finivano per convergere nell’individuazione di alcune grandi questioni di fondo, quali il rapporto tra rappresentanza e democrazia, tra partiti, società e Stato. Da differenti punti di partenza e prospettive, questi nodi si ritrovano in altri contributi usciti in quel breve volgere di tempo. Basti menzionare, solo per citarne alcuni, gli studi di Gianfranco Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità*, e di Giuliano Amato, *Una Repubblica da rifondare*, entrambi editi l’anno prima dal Mulino<sup>8</sup>, oppure al saggio di Leonardo

<sup>5</sup> Ivi, p. 678.

<sup>6</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>7</sup> Ruffilli, *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, cit., p. 685.

<sup>8</sup> Cfr. G. Amato, *Una repubblica da riformare*, Bologna, il Mulino 1980; G. Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, il Mulino 1980.

Paggi *Paradigmi di analisi della crisi dei partiti*, pubblicato in un volume collettaneo della casa editrice De Donato nella collana “Dissensi”<sup>9</sup>. Datate 1980-81, queste letture della crisi dei partiti e delle culture politiche risultano interessanti a distanza di oltre quarant’anni perché offrono un’istantanea del momento e mostrano il senso di inquietudine, di fine epoca, percepito all’alba del nuovo decennio.

Alla luce della disgregazione del sistema politico e dei partiti fondatori della Repubblica al principio degli anni Novanta, con il senno di poi si può riconoscere come non poche suggestioni e analisi degli anni Settanta-Ottanta cogliessero nel segno – anche precocemente e talvolta con lungimiranza – alcuni aspetti e dati di rilievo circa i processi in atto. Articolato ed eterogeneo, anche per qualità e fattura, da allora il dibattito sulla crisi dei partiti e delle ideologie si è affermato come un elemento costante all’interno del discorso pubblico, politico-istituzionale e accademico italiano, per rimanervi poi come uno dei tratti spesso richiamati durante la stagione della lunga transizione dalla “prima” alla “seconda” Repubblica<sup>10</sup>. Senza entrare nel merito di quel dibattito, peraltro rivelatore di un sentire diffuso in settori non marginali e influenti dell’opinione pubblica, in questa sede occorre sottolineare come tra i suoi limiti di analisi, quello principale riguardasse la sopravvalutazione delle dinamiche interne e del ruolo degli attori nazionali. Salvo alcune eccezioni, la dimensione internazionale e segnatamente quella europea hanno infatti occupato a lungo uno spazio marginale nel dibattito italiano sulla crisi dei partiti e delle ideologie, in linea d’altronde con la storiografia sull’Italia contemporanea<sup>11</sup>. Eppure, diversi nodi e fenomeni che allora venivano puntualmente colti – la crisi di rappresentanza, lo scollamento con la società, le criticità nel rapporto con lo Stato – costituivano la specifica declinazione italiana di processi di portata sovranazionale.

Nel corso dell’ultimo ventennio, una rinnovata storiografia ha indagato le relazioni internazionali dell’Italia nell’ottica del rapporto tra nazione, interdipendenza e integrazione<sup>12</sup>. Con queste lenti, tanto l’età

<sup>9</sup> L. Paggi, *Paradigmi di analisi della crisi dei partiti*, in *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale: ipotesi di ricerca*, De Donato, Bari 1981, pp. 29-69.

<sup>10</sup> U. Gentiloni Silveri, *Italy 1990-2014: The transition that never happened*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 20, 2015, 2, pp. 171-5.

<sup>11</sup> Cfr. le considerazioni di taglio storiografico svolte in A. Varsori, *La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 12.

<sup>12</sup> Tra gli altri cfr. A. Varsori, *L’Italia nelle relazioni internazionali, 1943-1992*, Laterza, Roma-Bari 1998; F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione*.

repubblicana nel complesso, quanto i singoli passaggi lungo cui si è snodata la sua vicenda storica (centrismo, centro-sinistra, lungo Sessantotto) sono stati approfonditi e considerati alla luce dei vincoli esterni e dei quadri di compatibilità entro i quali il sistema politico italiano si era venuto formando e articolando dal dopoguerra in avanti. Un quadro di condizionamenti e di regole, nelle cui strettoie la democrazia repubblicana era comunque riuscita a ritagliarsi margini di iniziativa, a crescere e ad allargarsi nei decenni post-bellici. I progressi compiuti a livello politico, oltre che economico, dal processo di integrazione del continente (nascita dell'Unione Europea, moneta unica, allargamento a Est, ecc.) hanno inoltre determinato, soprattutto durante gli anni Duemila, una crescita sostenuta dei cosiddetti European studies<sup>13</sup>. In questo ambito, il nesso nazionale-europeo è stato progressivamente acquisito come uno dei versanti decisivi per comprendere la storia italiana<sup>14</sup>. È andato così crescendo e sedimentandosi in tempi relativamente recenti un variegato panorama storiografico che ha considerato il rapporto dell'Italia con l'Europa a livello sia di sistema politico, sia di singoli partiti e personalità, sia infine nell'ottica di letture comparative<sup>15</sup>.

---

*Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2005; R. Gualtieri, *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano*, Carocci, Roma 2000, pp. 229-56; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016.

<sup>13</sup> Tra le numerose proposte di sintesi della storia dell'integrazione europea cfr. B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea. 1948-2000*, il Mulino, Bologna 1993; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005; L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2015; G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021.

<sup>14</sup> Cfr. in proposito B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p. 249, tra i primi a sottolineare come «la storia della Comunità Europea è anche storia d'Italia dalla fine della guerra ai nostri giorni».

<sup>15</sup> Per una sintesi del ruolo e della partecipazione italiana al processo di integrazione europea M. Neri Gualdesi, *Il cuore a Bruxelles, la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione europea*, ETS, Pisa 2004; P.L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009; A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit. Oggetti privilegiati di studio sono stati soprattutto i partiti e le culture politiche della sinistra, in particolare PCI e PSI. Si vedano in proposito M. Maggiorani, P. Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer: testimonianze e documenti, 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005; A. Landolfi, *L'Europa dei socialisti. Da Garibaldi all'Unione Europea*, Ursini, Catanzaro 2002; I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista: PSI e Labour party, due vicende parallele, 1956-1970*, Carocci, Roma 2003; S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre: la nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano, 1955-1957*, Carocci, Roma 2007. Tra i numerosi studi dedicati a una personalità della

Considerata attraverso la prospettiva di queste categorie e chiavi di lettura, la vicenda italiana negli anni Ottanta, “decennio lungo”<sup>16</sup> e ancora poco indagato<sup>17</sup>, perde molto il suo carattere di “anomalia” e acquisisce maggiore spessore interpretativo. Senza perdere di vista le specificità del caso italiano, la “crisi” interna può essere compresa meglio nell’alveo delle trasformazioni che riguardano a livello più generale i partiti e le culture politiche *tradizionali* in Occidente, in particolare nell’Europa comunitaria, e che configurano la temperie del decennio come un momento fondamentale di ridefinizione degli assetti politici e culturali dopo lo spartiacque dei Settanta<sup>18</sup>. Schematicamente, queste trasformazioni fanno riferimento a due direttrici principali. La prima riguarda il dispiegarsi di una nuova fase di globalizzazione economica. Gli anni Ottanta sono il crocevia in cui giungono a maturazione processi iniziati prima e se ne determinano di nuovi, con effetti dirompenti che investono lungo molteplici direttrici l’economia e i modelli produttivi, la società e la cultura, la mentalità e i comportamenti (individuali e collettivi), il rapporto con la scienza e con la tecnologia. Simultaneità, interdipendenza e rapidità sono la cifra con cui al crepuscolo del Novecento, il secolo della velocità, si manifesta la nuova, accelerata fase di globalizzazione a trazione neoliberalista<sup>19</sup>.

La seconda direttrice, non slegata dalla prima, concerne le coordinate delle relazioni internazionali derivanti dalla guerra fredda e dall’integrazione europea, tra loro storicamente intrecciate e che pure negli anni Ottanta si fanno più distinguibili<sup>20</sup>. La situazione italiana appare come

---

sinistra italiana ed europea qual è stato Altiero Spinelli cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea, 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>16</sup> A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 158.

<sup>17</sup> Per un inquadramento del decennio si vedano i contributi raccolti in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., e i tre volumi dell’opera *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Carocci, Roma 2014.

<sup>18</sup> Cfr. D.T. Rodgers, *Age of Fracture*, Belknap Press, Cambridge 2012; P. Capuzzo, *Gli anni Ottanta in Europa: trasformazioni sociali e linguaggio politico*, in Id. (a cura di), *Gli anni Ottanta in Europa*, in “Contemporanea”, 2010, 4, pp. 697-702; G. Orsina, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 7-15.

<sup>19</sup> Cfr. J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, il Mulino, Bologna 2005; L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, Londra 2019.

<sup>20</sup> Cfr. P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.



sospesa tra il vecchio che ingombra il presente e il nuovo che si prefigura all'orizzonte: vale a dire, tra la continuità dei vincoli imposti come per il passato dall'assetto postbellico bipolare – che, per quanto traballante, definiva ancora il quadro delle appartenenze e delle compatibilità in Europa come in Italia – e la rottura potenziale rappresentata dai nuovi, prevedibili vincoli connessi ai contenuti e alle finalità del “rivitalizzato” processo di integrazione – cui l'Italia offre, come è noto, un contributo tutt'altro che irrilevante<sup>21</sup>. Il venir meno della guerra fredda tra il 1989 e il 1991 e l'approdo ai Trattati di Maastricht nel 1992 avrebbero determinato una sorta di *switch* a livello di vincoli, da Washington a Bruxelles, e imposto tanto ai singoli partiti quanto alla politica italiana nell'insieme di riconsiderare a fondo il quadro di compatibilità e di regole con il quale interagire<sup>22</sup>. In coazione con l'erosione ormai irreversibile del consenso e della fiducia all'interno del Paese, la fine del bipolarismo Est-Ovest e la nascita dell'Unione Europea sarebbero risultati fattori decisivi nell'accelerare e, infine, precipitare la trasformazione del sistema politico italiano al principio degli anni Novanta<sup>23</sup>.

In questa cornice interpretativa, si colgono meglio le ragioni per cui, in Italia e non solo, i mutamenti degli anni Ottanta abbiano investito particolarmente i partiti e le culture politiche della sinistra. Molti dei fenomeni e dei processi in divenire, per i loro caratteri e contenuti, intaccavano infatti alle fondamenta gli elementi costitutivi delle culture politiche di sinistra, soprattutto di quelle socialiste e socialdemocratiche. L'offensiva neoliberista con la sua ventata di *deregulation* e le acclamate criticità dei sistemi di welfare, l'affermarsi di nuovi paradigmi tecnologici e modelli industriali, l'individualizzazione della società e l'esplosione del consumismo, erano fattori che concorrevano insieme nel mettere a dura prova la tenuta di valori, identità, terminologie e linguaggi politici, prospettive e orizzonti storici. Si tratta di un fenomeno che investiva in

<sup>21</sup> Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, cit., pp. 172-3. Sul processo di integrazione europea cfr. B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea. 1948-2000*, il Mulino, Bologna 2001; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005; Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, cit.; G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021.

<sup>22</sup> Sul nuovo vincolismo connesso alla realizzazione dell'Europa di Maastricht cfr. K. Dyson, K. Featherstone, *The Road to Maastricht. Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford 1999. Si veda anche R. Gualtieri, *L'Europa come vincolo esterno*, in Craveri, Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*, cit., pp. 313-31.

<sup>23</sup> Cfr. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 240-1. Si veda anche A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna 2013.

pratica tutti i partiti e le culture politiche della sinistra occidentale ed europea, portati a cimentarsi in un'operazione di profonda revisione del proprio patrimonio ideologico; revisione che, non di rado, avrebbe portato ad accantonare in parte o in toto – perché ritenute ormai superate o addirittura un peso – componenti che nel passato avevano avuto un posto centrale all'interno delle rispettive culture politiche. Socialisti francesi, laburisti britannici, socialdemocratici tedeschi – vale a dire le grandi tradizioni politico-culturali del socialismo e della socialdemocrazia in Europa – riemergeranno dal decennio come forze ben diverse dal passato<sup>24</sup>.

La sinistra italiana non fa eccezione, anzi sotto certi aspetti gli effetti sarebbero stati particolarmente pervasivi. Come è noto, negli anni Ottanta entrambi i partiti principali, PSI e PCI, attraversano una fase di sostanziale ripensamento dei propri patrimoni ideologici e identitari, destinata a concludersi nell'uno (prima) e nell'altro caso (poi) con l'archiviazione definitiva di simboli, parole d'ordine e riferimenti che erano stati elementi fondativi delle rispettive culture politiche<sup>25</sup>. In quest'opera di revisione, il processo di integrazione non è un mero fattore aggiuntivo o contingente, bensì un elemento di analisi primario. Per i suoi contenuti, per gli obiettivi che perseguiva e per le implicazioni che gli erano insite, il nuovo corso della costruzione europea negli anni Ottanta costituisce infatti una efficace cartina di tornasole per comprendere in che modo e per quali vie le forze politiche della sinistra

<sup>24</sup> Cfr. D. Sassoon, *Looking Left. Socialism in Europe After the Cold War*, New Press, New York 1998. Si vedano inoltre i contributi raccolti in S. Cruciani, *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016 e il più datato M. Telò, *Tra Nazione ed Europa. Tendenze delle socialdemocrazie europee*, FrancoAngeli, Milano 1993.

<sup>25</sup> Sul PSI e sulla sua mutazione a partire dall'insediamento di Bettino Craxi alla segreteria del partito nel 1976 si rimanda, tra gli altri, a S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005 e M. Donno, *La cultura politica del PSI negli anni Ottanta. Discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*, Pensa, Lecce 2011. Si veda anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 921-2. Sull'evoluzione di lungo periodo della cultura politica comunista e in particolare per gli anni Ottanta cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021. Si vedano anche G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra tra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino, 1997; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006; M. Di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy*, Palgrave Macmillan, London 2021, pp. 267 ss. e G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nel Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 625-42.

interagirono con le molteplici sollecitazioni derivanti dalle incipienti trasformazioni politiche, socioeconomiche e culturali dell'epoca connesse alla globalizzazione e alla fine della guerra fredda.

La via tracciata dal rilancio, soprattutto nella seconda metà del decennio, del processo di integrazione offre dunque un banco di prova per tutte le culture politiche della sinistra e per i partiti che ne sono espressione. Il caso limite è rappresentato dal PCI. Nella travagliata vicenda del comunismo italiano, la direttrice europea costituisce infatti uno degli assi lungo cui si sviluppa e giunge in porto nell'arco del decennio il complesso processo di ridefinizione identitaria e valoriale di quella cultura politica<sup>26</sup>. Come è noto, il PCI partiva da una posizione negativa espressa negli anni Quaranta-Cinquanta nei riguardi dell'integrazione europea, interpretata come uno strumento funzionale alla politica atlantista, e solo faticosamente, con un incedere tortuoso, era giunto a riconoscerne negli anni Sessanta-Settanta l'utilità e i benefici<sup>27</sup>. Il nuovo corso comunista aveva avuto i suoi interpreti principali nel segretario Enrico Berlinguer e in esponenti di primo piano del partito come Giorgio Napolitano, Nilde Iotti e, soprattutto, Giorgio Amendola, che ebbe il ruolo di "sdoganatore" della CEE. Negli anni Ottanta, dopo la morte di Berlinguer e con un'accelerazione alla fine del decennio, quel percorso sarebbe giunto in porto sotto la guida dell'ultimo segretario comunista, Achille Occhetto. Dopo lo scioglimento del PCI, nel 1991, la piena adesione all'UE sarebbe divenuta uno dei tratti fondanti l'identità e la cultura politica del suo erede principale, il Partito democratico della sinistra (con le sue successive evoluzioni). Con il voto favorevole, sebbene non acritico, espresso dal PDS sulla ratifica dei Trattati di Maastricht nell'ottobre 1992 la "rivoluzione copernicana" degli ormai ex comunisti poteva dirsi compiuta<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, cit.; M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 609-24.

<sup>27</sup> Cfr. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit.; Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, cit., pp. 612 ss.; Maggiorani-Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit.

<sup>28</sup> Cfr. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa*, in Id., *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, cit., pp. 45-6; M. Piermattei, *Crisi della repubblica e sfida europea. I partiti italiani e la moneta unica (1988-1998)*, Clueb, Bologna 2012, p. 101; V. Lomellini, *Dall'europposizione all'euroforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo di integrazione europea*, in D. Pasquinucci, L. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 71-92.

I partiti e le culture politiche della sinistra italiana giungono quindi all'appuntamento con l'Europa e con la ripresa del processo di integrazione muovendo da punti di partenza e mediante percorsi diversi, con prospettive e aspettative differenti. Se per i socialisti e, soprattutto, i comunisti l'avvicinamento all'Europa comunitaria era avvenuto – e nel caso comunista stava avvenendo – tramite un percorso lungo e complesso, per altre forze politiche, come il PRI e il PSDI, l'adesione al progetto europeista risaliva alla fine degli anni Quaranta e assumeva significato nel quadro della collocazione occidentale e atlantista dell'Italia<sup>29</sup>. In questa realtà eterogenea e frammentata, la convergenza di massima delle principali culture politiche della sinistra italiana verso un approdo "integrazionista" nei confronti dell'Europa costituisce una delle novità importanti degli anni Ottanta. Questa convergenza, connotata da elementi di differenziazione non marginali, si configura come una polifonia di voci, di cui si dà più ampiamente conto nelle pagine che seguono. Qui, per il momento, è sufficiente sottolineare come nelle sedi di partito (congressi, seminari, convegni, ecc.), sulla stampa e nella propaganda elettorale<sup>30</sup>, nei voti parlamentari, si registri un ampio consenso a favore della prospettiva di una crescita dell'Europa e di una sua maggiore integrazione politica ed economica.

L'apporto delle diverse culture politiche della sinistra italiana alla formazione e al consolidamento del consenso europeista nel Paese è un elemento di rilievo non trascurabile, che si presta naturalmente a diverse interpretazioni. Non ne va sottovalutata, anzitutto, la funzione positiva svolta sul piano politico e pedagogico, in quanto contribuiva ad alimentare (e a sua volta si alimentava di) un diffuso sentire europeista tradizionalmente presente nell'opinione pubblica<sup>31</sup>. Non mancavano, d'altro canto, limiti e aporie. In continuità con quanto era già avvenuto in passato, l'europeismo integrazionista assimilato a livello politico e culturale da buona parte della sinistra italiana presentava infatti alcune caratteristiche che ne rivelano angustie e contraddizioni: in primo luogo, procedeva "a corrente alternata", nel senso che di norma si attivava a livello pubblico durante le campagne elettorali europee o in concomitanza con singoli eventi attinenti all'Europa, salvo poi rientrare una

<sup>29</sup> Cruciani, *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, cit., p. 9.

<sup>30</sup> Cfr. Id., *I partiti politici italiani e le elezioni europee tra comunicazione e propaganda politica (1979-2004)*, in "Quaderni Discom", 2009, 1, pp. 40-59.

<sup>31</sup> Cfr. D. Pasquinucci, *Le radici storiche dell'euroscetticismo italiano*, in Id., Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, cit, pp. 49-50.

volta passata la stretta attualità; in secondo luogo, non era scevro da retorica e si connotava per una certa superficialità di valutazione circa le implicazioni reali che l'Europa unita, più unita e integrata, doveva comportare per l'Italia. Lo scarto tra questo europeismo ideale – e per certi versi idealizzato – e la realtà concreta della nuova Europa che, in cantiere negli anni Ottanta, sarebbe scaturita dai Trattati di Maastricht del 1992 era di conseguenza destinato a mostrarsi un'arma a doppio taglio, nella misura in cui sottendeva una sottovalutazione delle prevedibili ricadute interne dei vincoli europei. Ciò si sarebbe disvelato nel decennio successivo, in modo anche traumatico, soprattutto a livello monetario e di finanza pubblica – due questioni destinate ad assurgere a tema politico centrale negli anni Novanta-Duemila – ma anche sul piano delle nuove competenze dell'UE in materia di tutela ambientale, coesione sociale e ricerca scientifico-tecnologica.

Per qualche tempo il verbo europeista, che le culture politiche della sinistra avevano fatto proprio, funzionò, tanto che alla fine degli anni Novanta, nel suo volume *L'Italia nel tempo presente*, Paul Ginsborg poteva ancora annoverare il Belpaese tra quelli in cui le istanze “anti-europee” erano meno diffuse<sup>32</sup>. Nei vent'anni successivi, soprattutto dopo il varo della moneta unica al principio dei Duemila, la situazione mutò significativamente e l'ampio consenso trasversale che aveva circondato l'Europa si sarebbe progressivamente sfaldato ed eroso, a livello sia di forze politiche sia di opinione pubblica. È dunque al “lungo decennio” Ottanta, alle sue speranze e alle sue contraddizioni, che occorre guardare anche dalla prospettiva delle culture politiche della sinistra per comprendere le origini e gli sviluppi che hanno portato l'Italia a divenire uno degli epicentri – a suo modo una sorta di laboratorio politico e culturale – del fenomeno cosiddetto “euroscetticismo”<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. XI.

<sup>33</sup> Cfr. P. Bellucci, F. Serricchio, *Cosa pensano i cittadini dell'Europa?*, in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élites politiche e media*, Carocci, Roma 2012, pp. 135-38; Pasquinucci, *Le radici storiche dell'euroscetticismo italiano*, cit., pp. 50-1; G. de Ghantuz Cubbe, *Populism and Euroscepticism in Italy. Outlining the historical roots of a long-standing interplay*, in A. Guiso, D. Pasquinucci (eds.), *Anti-Europeanism, Populism and European Integration in a Historical Perspective*, Routledge, New York 2024.

## L'“Unione” possibile. Comunità europea e sinistra italiana nel dibattito sull'integrazione tra “paralisi” e “rilancio”

Agli anni compresi tra il 1971 e il 1989, che quindi assorbono interamente il decennio degli Ottanta, Tony Judt dedica un paragrafo della sua corposa monografia sul dopoguerra europeo, paragrafo significativamente intitolato «Un'epoca di transizione»<sup>34</sup>. Una constatazione che vale senz'altro per i partiti della sinistra italiana – e soprattutto per PCI e per PSI – con i comunisti che, riprendendo Scoppola, si affacciano al nuovo decennio alle prese con «una profonda crisi di identità»<sup>35</sup> e con i socialisti che, nello stesso periodo, si ritrovano stritolati tra la «questione morale»<sup>36</sup> e un'aspirazione all'«eurosocialismo» tutto sommato più di facciata che convintamente perseguito, nonché capace «di incidere sulle dinamiche di Bruxelles»<sup>37</sup>. Intorno a questi due gruppi principali, i partiti laici si muovono per l'acquisizione di un «ruolo nuovo»<sup>38</sup>, in uno spazio improvvisamente più largo da condividere presumibilmente con i Verdi.

Anche per l'Europa dei Nove – che successivamente diventa dei Dieci e dei Dodici – il “decennio lungo” degli anni Ottanta è un'«epoca di transizione», laddove con tale espressione si voglia alludere a una fase di trasformazioni profonde e soprattutto di preparazione a quelle stesse trasformazioni. Un decennio di transizione che si configura più compiutamente tenendo conto anche della lezione di Kiran Klaus Patel, secondo il quale il passaggio difficile degli anni Settanta-Ottanta è essenziale a condurre la Comunità verso la sua «real systemic importance and visibility», quella accreditata all'Unione degli anni Novanta, per intendersi<sup>39</sup>.

Non solo. Per la CEE, quello degli Ottanta è un decennio che si snoda entro un «quadro contraddittorio» – come osserva Andrea Guiso nel saggio *Globalizzazione, costruzione europea e moneta unica. La sinistra italiana nello scenario dell'Atto Unico Europeo (1984-1987)* – in cui da un

<sup>34</sup> T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari-Roma 2022 [1° ed. 2017], pp. 623-60.

<sup>35</sup> Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, cit., p. 407.

<sup>36</sup> M.L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Bari 2001, p. 125.

<sup>37</sup> A. Varsori, *L'allargamento della CEE*, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 173-88, qui p. 186.

<sup>38</sup> Scoppola, *La repubblica dei partiti Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, cit., p. 438.

<sup>39</sup> K.K. Patel, *Why the EU Became “Europe”. Towards a New History of European Union*, in “Annals of the Fondazione Luigi Einaudi”, LIV, 2020, 1, pp. 199-216, qui p. 210.

lato si mettono a punto strategie nuove, ovvero prefiguranti «un nuovo modello di cooperazione», e dall'altro lato si fatica a uscire dallo schema tradizionale, ideologico prima che politico, di una Comunità che è e resta innanzitutto mercato comune<sup>40</sup>. Un ancoraggio all'«Europa che conviene»<sup>41</sup> che appare peraltro in stridente antitesi con i processi in corso all'esterno della CEE – la cosiddetta «nuova guerra fredda»<sup>42</sup> su tutti – i quali richiamano invece a responsabilità e approfondimenti di ben altre proporzioni.

A voler essere ancora più precisi, e almeno per quanto riguarda le questioni prettamente comunitarie, i “lunghi” anni Ottanta sembrerebbero verosimilmente scindersi in due fasi distinte, con una prima stagione, 1976-1984, che vede la Comunità ancora profondamente immersa nelle criticità del decennio precedente e un secondo quinquennio, 1985-1990, ma che di fatto si chiude nel 1992, come hanno osservato tra gli altri Varsori e Quagliariello<sup>43</sup>, segnato dal cosiddetto «rilancio» e che apre definitivamente la strada – e successivamente dà corpo – alle riforme strutturali.

Più nel dettaglio, la prima stagione sembra configurarsi come la tappa conclusiva di quella fase comunemente definita «sclerosi europea»<sup>44</sup>, avviata nel novembre 1976 dal fallimento del rapporto Tindemans – il quale, tra le altre cose, faceva riferimento esplicito a una politica estera comune – e di fatto caratterizzata dall'impossibilità di compiere passi avanti significativi sul piano dell'integrazione sovranazionale, causa l'opposizione dei governi nazionali e un clima generale di aspettative al ribasso. Senza contare poi la «profonda crisi economica e sociale»<sup>45</sup> innescata dagli shock petroliferi – la quale si scatena ancora all'indomani del “no” a Tindemans da parte del Consiglio europeo – nonché il riaccendersi delle tensioni bipolari e «la lunga fase dell'incertezza» che si apre nel luglio del 1978<sup>46</sup> e che interessa soprattutto l'Italia. Insomma, un periodo di generale declino cui la Comunità reagisce manifestando un apparente

<sup>40</sup> Si veda in proposito Judt, *Postwar*, cit., p. 654.

<sup>41</sup> G. Amato, M. Salvadori (a cura di), *Europa conviene?*, Laterza, Roma-Bari 1990.

<sup>42</sup> Judt, *Postwar*, cit., p. 654.

<sup>43</sup> Tale periodizzazione viene tracciata dai due autori in A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?* e G. Quagliariello, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione*, entrambi pubblicati in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., rispettivamente pp. 155-84 e pp. 267-80.

<sup>44</sup> Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 110.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> Quagliariello, *Gli anni Ottanta*, cit., p. 267.

smarrimento, ovvero evidenziando una sostanziale assenza di strategie atte a contenere le pesanti ricadute economiche e sociali che si registrano soprattutto nei “paesi fondatori”.

Di fronte a sfide e problemi tanto cruciali, i governi rispondono attingendo al tradizionale bagaglio di contromisure protezionistiche, ovvero – spiegano Olivi e Santaniello – tentano «di proteggere i loro mercati interni mediante ostacoli non tariffari e amministrativi di ogni sorta»<sup>47</sup>, generando nelle istituzioni comunitarie, nella Commissione soprattutto, apprensioni per la tenuta del mercato comune e soprattutto della politica commerciale, con quest’ultima che, insieme alla PAC, rappresenta al momento uno tra gli elementi di maggior successo della CEE, nonché un pilastro efficace a garantire all’Europa dei Nove visibilità e peso all’esterno. In sintesi, e in accordo con la lettura proposta da Mammarella e Cacace, gli anni tra il 1979 e il 1984 si qualificano come la stagione dell’«euro-essimismo», segnati da «realizzazioni di scarso rilievo della politica europeista» e attraversati da tensioni e conseguenti malumori, manifestati soprattutto da chi, più di altri, «aveva a cuore la causa» dell’unità europea<sup>48</sup>. A riprova, il fallimento registrato, in questa prima metà del decennio, da tutti i progetti che esprimono una reale volontà di cambiamento, ovvero un desiderio di superare quell’impasse generalizzata che nel concreto si traduce nello stallo attorno al negoziato sul contributo finanziario della Gran Bretagna. Sull’altare di quest’ultimo vengono infatti sacrificati prima il piano Genscher-Colombo per il rilancio della Comunità e poi il più celebre “Progetto Spinelli”, approvato all’unanimità dal Parlamento europeo, com’è noto, il 14 febbraio 1984<sup>49</sup>. Progetto che peraltro riceve un sostegno abbastanza largo – e certo non scontato – dalla maggioranza delle delegazioni della sinistra italiana a Strasburgo. Dai radicali in primo luogo, i quali, precisa Lucia Bonfreschi in *Dalla “via americana” al “progetto gandhiano”: l’Europa dei Radicali (1979-89)*, già dalla fine degli anni Settanta hanno cominciato a sostenere l’azione di Spinelli in Europa e le sue posizioni sul SME, ma persino dai comunisti, i quali oltretutto – mette bene in evidenza Mattia Gambilonghi nel suo saggio, *Europa, Stato sociale e rinnovamento del paradigma riformatore: la tormentata ricerca del PCI degli anni Ottanta* – compiono attorno all’opzione del supporto a Spinelli

<sup>47</sup> B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell’integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2005, p. 127.

<sup>48</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell’Unione europea (1926-2005)*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1° ed. 1998], p. 185.

<sup>49</sup> Si veda anche in proposito D. Pasquinucci, *Gli europarlamentari italiani, il Parlamento italiano e il “rilancio” europeo della metà degli anni Ottanta*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, XXXII, 2017, pp. 239-57.



un passaggio fondamentale, slittando verso una partecipazione più attiva e “strategica” al dibattito sull’integrazione europea, dentro e fuori le istituzioni di Bruxelles. Più frammentata, viceversa, la posizione socialista, come osserva Andrea Ricciardi nel suo saggio, *Il PSI e l’europeismo: Dal Midas a Maastricht (1976-93)*, con un europeista navigato come Giolitti che in un’intervista rilasciata a Vasconi spiega indirettamente che al fondo delle cautele socialiste sull’Europa politica vi è la consapevolezza di una Comunità politica geneticamente subordinata all’«asse franco-tedesco» e di conseguenza soggetta all’impostazione monnetiana della «prevalenza del mercato comune». Una consapevolezza che, del resto, esibisce lo stesso Bettino Craxi al vertice di Milano, con quest’ultimo che non a caso si conclude – stando almeno al giudizio di Giuseppe Mammarella – con una «vittoria incompleta» per il presidente del Consiglio italiano<sup>50</sup>, ovvero senza che il “Progetto Spinelli” sia passato. Sotto un altro punto di vista, le valutazioni di Mammarella ben si accordano con il giudizio espresso da Pasquinucci nel suo saggio *Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta*, secondo il quale, se il ruolo di Craxi a Milano non va «sovrastimato», resta pur sempre da considerare che «la responsabilità ultima delle decisioni prese» in quell’occasione, peraltro adottate per la prima volta con il voto a maggioranza, è da riferire al presidente socialista<sup>51</sup>.

Superando però l’impostazione teleologica tradizionale<sup>52</sup> – come del resto suggerisce ancora Pasquinucci – il quinquennio 1979-1984 può anche essere letto come una fase preparatoria, tra riflessione e sedimentazione, dei successi celebrati tra il giugno 1985 e Maastricht. È nel 1982, del resto, e come opportunamente osserva Luuk van Middelaar, che per la prima volta il Consiglio vota «against the wishes of a member state», interrompendo così, sia pur momentaneamente, quella stagione «del veto» perdurante dal gennaio 1966<sup>53</sup>. In altre parole, gli anni

<sup>50</sup> G. Mammarella, *Il Consiglio europeo di Milano del giugno 1985*, in Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 189-210, qui p. 208.

<sup>51</sup> Sulla cultura politica del PSI negli anni Ottanta si vedano anche: Donno, *La cultura politica del PSI negli anni Ottanta. Discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*, cit., e Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell’ago: Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit.

<sup>52</sup> Sul superamento delle interpretazioni teleologiche si vedano anche M. Di Donato, *Dallo shock globale all’unione continentale. La recente storiografia sulle trasformazioni dell’Europa e della cooperazione europea*, in “Studi Storici”, 2021, 1, pp. 63-94; Id., *Idee di Europa e politiche europee*, cit.; e soprattutto W. Loth, *Building Europe: A History of European Unification*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2015.

<sup>53</sup> L. van Middelaar, *The Passage to Europe. How a Continent Became a Union*, Yale University Press, New Haven and London 2013, pp. 72-3.

dell'«europessimismo» appaiono funzionali a oliare i meccanismi del compromesso tra partner comunitari, con questi ultimi che, soprattutto nel passaggio da Nove a Dodici ma anche prima delle adesioni “mediterranee”, si ritrovano frequentemente invischiati nella dialettica tra paesi virtuosi e paesi viziosi (dialettica che contribuisce a creare quello spazio in cui, per dirla con Patel, le forze centrifughe «gained momentum»<sup>54</sup>), nonché di fronte a un problema di disparità regionale interno alla CEE di sempre più difficile composizione. Un nodo, quello delle «differenze strutturali tra i vari paesi», che – come pone giustamente in rilievo Andrea Ricciardi – al PSI riunito a Torino, nel 1978, appare «una dura realtà» con cui fare i conti e che al contempo lascia margine all'espansione «pericolosamente solitaria» della «nuova potenza tedesca». Anche il PCI – si legge nel saggio di Simone Polidori, *L'evoluzione dell'europeismo del PCI attraverso le campagne per le elezioni europee (1979-89)* – è attento al tema degli equilibri interni alla Comunità e all'incremento delle differenze regionali, problema al quale – stando al programma per le elezioni del 1979 – le istituzioni comunitarie riservano un'attenzione soltanto parziale e pertanto destinano una porzione insufficiente del bilancio.

Quello compreso tra il 1979 e il 1984 è altresì un quinquennio preparatorio per i partiti della sinistra italiana, i quali si confrontano – come spiega ancora Guiso – sia con l'esigenza di «europeizzare» la politica, esigenza cui fa da contrappunto il radicamento nazionale delle rispettive culture politiche, sia con quanto evidenziato da Piero Craveri già diversi anni orsono, ovvero con l'«esaurimento», a partire dal 1979, «di tutte le formule evolutive possibili della prima Repubblica»<sup>55</sup>, il che si riflette nella difficile ricerca di nuovi equilibri e di un nuovo posizionamento interni ed esterni, la quale ricerca impegna tutte le forze politiche e soprattutto quelle di sinistra. Un impegno che investe soprattutto il PCI, il quale, come opportunamente puntualizza Paola Lo Cascio nel suo saggio *Il rincontro: Altiero Spinelli ed il PCI fra gli anni Settanta ed Ottanta*, segue una «traiettoria lunga» e accidentata - nonché forse condizionata anche dalle resistenze all'accoglienza manifestate dalla CEE nei confronti di uno storico antagonista - nel suo processo di avvicinamento alla Comunità.

<sup>54</sup> Patel, *Why the EU Became "Europe". Towards a New History of European Union*, cit., p. 211.

<sup>55</sup> P. Craveri, *Dopo l'unità nazionale la crisi del sistema dei partiti*, in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 11-29, qui p. 14. A tale proposito si prendano anche in considerazione le osservazioni di U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, cit., pp. 190 ss.

D'altra parte è anche vero che, in quello stesso periodo, l'Europa continua a essere un tema complessivamente poco frequentato dal dibattito dei maggiori partiti della sinistra italiana. Lo afferma esplicitamente Ricciardi, ricordando che il PSI non accorda centralità alle tematiche comunitarie «neppure durante il semestre di presidenza italiana della CEE tra gennaio e giugno 1980». La situazione è più o meno analoga per il PCI. Non a caso Polidori dà rilievo all'«onere nazionale» che grava sull'europeismo dei comunisti italiani, cosa che illumina il permanere di una prospettiva «interna», con l'Europa che diventa essenzialmente un «elemento di dibattito attraverso il quale precisare la propria identità politica».

Il quadro appare invece più variegato guardando alle realtà “minori”, con i repubblicani di La Malfa – ci dice Corrado Scibilia, autore del saggio *Il “vincolo esterno”. L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa* – che nel 1976 si autodefiniscono come «il partito più europeista d'Europa» e ritengono altresì prioritario il problema dell'«aggancio europeo»; con i radicali – ricorda Bonfreschi – che radicano addirittura lo slancio europeista che negli anni Ottanta contraddistingue la linea di Pannella e dei suoi, di cui si è detto più sopra, nel «codice genetico» del partito, mentre l'Europa sovranazionale già dalla fine degli anni Settanta diventa un riferimento in cui si coagulano «l'antistatalismo, l'antinazionalismo e l'antimilitarismo del PR». A cavallo tra cautele ed entusiasmi si collocano invece i socialdemocratici, soprattutto negli anni della segreteria Longo, per i quali – si legge in *Con l'America ma più europei. Il contributo del PSDI alla vigilia dell'onore delle armi (1979-91)* – l'Europa comunitaria prende a costituire sì un «elemento centrale» nel processo di «sprovvincializzazione» del partito e dialogo con le socialdemocrazie europee intrapreso alla fine degli anni Settanta, ma che allo stesso tempo è percepita come cardine strategico su cui innestare la riqualificazione in ambito nazionale, dopo la crisi profondissima generata dallo scandalo Lockheed.

Passando ad altro argomento, occorre ricordare che la prima “stagione” degli anni Ottanta è segnata anche dalla crisi del welfare, con conseguente ed evidente calo della crescita economica e dell'occupazione, ovvero, citando Giuliana Laschi, dei «due pilastri» sui quali si fonda lo stato sociale in Europa. Di riflesso, cambia «la società e i partiti che ne sviluppano i progetti [dello stato sociale appunto, ndr.]»<sup>56</sup>. Una trasformazione

<sup>56</sup> Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 118. Sul punto si vedano anche L. Leonardi, *La società europea in costruzione. Trasformazioni sociali e integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze 2012, soprattutto pp. 33 ss.; L. Mechi, D. Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2017.

che si rileva principalmente, e ancora, all'interno del PCI di Berlinguer, il quale – come ben argomentato da Gambilonghi – in quegli anni riflette su una possibile evoluzione del rapporto tra «riforma dello stato sociale e rilancio del processo di integrazione europea». Una riflessione in cui si coglie un iniziale passaggio evolutivo verso un inquadramento “europeo” anche della strategia del partito rispetto al tema dei patti sociali e della trasformazione sociale, passaggio che troverà una più compiuta realizzazione nel secondo quinquennio dei lunghi anni Ottanta, allorché, come osserva Guiso, il PCI prenderà a dialogare «con larghi settori del riformismo socialista» e maturerà una sensibilità non episodica verso «l'Europa sociale di ispirazione delorsiana». In pratica, il passaggio tra «europeismo dell'adattamento», già sperimentato negli anni Settanta, ed «europeismo strategico», che connota gli anni 1985-1992, si compie lungo un binario parallelo a quello europeo, segnato dalla già ricordata cesura tra stagione 1976-1984 e 1985-1992.

Ora, il cenno ai “secondi” anni Ottanta impone un richiamo al cambiamento apparentemente repentino che lo scenario europeo sembra subire. Chiuso il vertice di Fontainebleau, nel giugno 1984, la Comunità si mostra nuovamente lanciata verso obiettivi ambiziosi, nella convinzione che le esigenze dei singoli stati, ovvero delle «singole economie nazionali», possano essere soddisfatte più efficacemente «in un quadro di integrazione [...] che in un regime di frammentazione statale-nazionale»<sup>57</sup>. Certo, se si analizza quest'ultima affermazione secondo la prospettiva di Tony Judt, potrebbe anche dirsi che l'«era dello sviluppo» della CEE della seconda metà del decennio in questione sia da leggersi come «il risultato di risposte pragmatiche a problemi economici, e non una calcolata mossa strategica sulla via di un prestabilito obiettivo europeo»<sup>58</sup>. Insomma, sarebbe ancora l'«Europa che conviene» a rappresentare il punto fermo, benché ad esso si riescano ora ad agganciare spinte e proposte diverse per un salto avanti propriamente qualitativo dell'integrazione. Una lettura senz'altro convincente per quello che riguarda la piattaforma e l'azione dei governi, ma che non deve indurre a ritenere esaurita o anche soltanto attenuata la progettualità europeista di singole personalità o movimenti. Al contrario, come accennato, anche negli anni più cupi dell'europeismo la CEE ha ospitato dibattiti, riflessioni ed elaborazioni di proposte di riforma istituzionale anche molto avanzate. Vero è semmai che la forza propulsiva delle idee e delle idealità risulta

<sup>57</sup> Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 67.

<sup>58</sup> Judt, *Postwar*, cit., p. 654.

ancora troppo debole, per non dire insufficiente. Non è quindi un caso – come evidenziato da voci diverse e come ricordato dallo stesso Daniele Pasquinucci – che nel 1985 il processo di rilancio venga innescato da un motore politico, ovvero dall'elezione pressoché simultanea di Helmut Kohl e François Mitterrand, con quest'ultimo che, supportato dal cancelliere tedesco nel solco di un «rinnovato asse franco-tedesco», sceglie di rivitalizzare l'economia francese puntando su CEE e SME<sup>59</sup>. Scelta che – avverte Gambilonghi – produce effetti su tutta la sinistra europea, la quale si convince che «solo entro la cornice di una cooperazione continentale sia possibile ritrovare lo spazio di una prospettiva riformatrice».

Della ritrovata intesa tra le due sponde del Reno è importantissimo prodotto anche l'elezione al vertice della Commissione europea di Jacques Delors, autore di quel *Libro bianco* che, con un linguaggio «molto appassionato»<sup>60</sup>, contrassegna il completamento del mercato interno come «urgente e quasi incalzante»<sup>61</sup> e che produrrà effetti di lungo periodo nella dinamica comunitaria, non ultima la riconferma che, sia pure di fronte alla duplice elezione diretta del Parlamento europeo, l'integrazione continua a essere un processo animato e governato «dall'alto».

L'elezione di Delors, nel 1985, coincide altresì con un rinnovato protagonismo italiano sulla scena italiana, culminato – come spiega ancora Pasquinucci – nel già ricordato vertice di Milano del 1985, con quest'ultimo che costituisce di fatto la premessa imprescindibile dell'Atto unico europeo. Una parabola in cui Bettino Craxi ha l'occasione di esibire la fisionomia specifica del proprio orientamento europeista e in cui, più in generale, tutti i partiti che compongono il variegato arco della sinistra italiana sono chiamati a pronunciarsi con un proprio apporto originale, tentando di inserirsi in un discorso europeo già ampiamente avviato a livello di dirigenze statali<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Sul punto si veda anche L. Piccardo, *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta: storia, politica, cultura*, FrancoAngeli, Milano 2015.

<sup>60</sup> Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 135.

<sup>61</sup> Mammarella, Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, cit., p. 206.

<sup>62</sup> Sul vertice di Milano la letteratura è ampia e diversificata. Vale qui la pena di citare, tra gli altri, Craveri, Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*, cit.; S. Cruciani, *L'Italia di Cossiga e la Francia di Mitterrand dall'Atto unico europeo al Trattato di Maastricht (1986-1992)*, in G. Orsina e M. Ridolfi (a cura di), *La Repubblica del presidente. Istituzioni, pedagogia civile e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie*, Viella, Roma 2022, pp. 281-301; M.E. Guasconi, *Prove di politica estera: la cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*, Mondadori Università, Firenze 2020; A. Varsori, *Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta*, in "Ventunesimo Secolo", XIX, 2020, 2, pp. 41-58; Id., *L'Italia nei*

È questo il momento in cui – stando se non altro a quanto sostenuto da Lucia Bonfreschi per i radicali – il tema “Europa” entra davvero, e sempre più frequentemente, a far parte del dibattito interno ai partiti, diventando in alcuni casi «centrale per l’identità e la cultura politica» dei singoli gruppi. Merito – sottolinea ancora Bonfreschi – della duplice elezione diretta del Parlamento di Strasburgo, ma anche – osservano Guiso e Scibilia – della «sempre maggiore interdipendenza dei processi economici», nonché di un irrigidimento dei vincoli posti all’azione dei singoli governi.

Quella che si apre con l’elezione di Delors è una fase di immaginazione e concertazione di elevatissimo spessore, sorretta anche dal defluire rapido sia della crisi politica della CEE, sia della difficile congiuntura economica<sup>63</sup>. Le spinte centrifughe sembrano a poco a poco perdere di intensità e mordente, mentre di contro l’impulso al rinnovamento impresso dal nuovo presidente all’azione dell’esecutivo brussellese si rivela contagioso al punto da sollecitare ambienti e attori diversi a una riflessione meno condizionata da atteggiamenti pregiudizialmente critici. L’approccio sovranazionale della Commissione europea – spiega Guiso – viene accolto nel PCI, il quale si apre a un discorso europeista ampiamente fondato – almeno per quanto riguarda il tema dell’unità monetaria, che però rappresenta uno degli assi portanti del programma delorsiano, insieme all’«Europa sociale»<sup>64</sup> – sull’idea che gli stati nazionali debbano sciogliere le riserve e puntare verso «ambiziosi obiettivi istituzionali». Una dimostrazione evidente – osserva l’autore – di quell’importante trasformazione che investe i comunisti italiani intorno alla metà degli anni Ottanta e che riguarda sia la percezione che l’approccio all’integrazione europea, con quest’ultima che viene sempre più valutata per la sua funzione di “vin-

---

*lunghe*» anni Ottanta. *Trasformazioni politiche, economiche e sociali*, in “Rivista italiana di storia internazionale”, 2024, 1, pp. 7-28.

<sup>63</sup> Sul punto si veda anche D. Pasquonucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, in A. Varsori, G. Acquaviva, *Craxi e il ruolo dell’Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 391-430.

<sup>64</sup> Sulla Commissione Delors si vedano, tra gli altri, A. Bitumi, “An Uplifting Tale of Europe”. *Jacques Delors and the Contradictory Quest for a European Social Model in the Age of Reagan*, in “Journal of Transatlantic Studies”, XVI, 2018, 3, pp. 203-21; Di Donato, *Dallo shock globale all’unione continentale. La recente storiografia sulle trasformazioni dell’Europa e della cooperazione europea*, cit., p. 82 *passim*; M.E. Guasconi, *Il socialismo europeo, Delors e il Trattato di Maastricht*, in S. Cruciani, M.P. Del Rossi (a cura di), *Diritti, Europa, Federalismo. Bruno Trentin in prospettiva transnazionale (1988-2007)*, Firenze University Press, Firenze 2023, pp. 61-73; e anche i giudizi fortemente critici di W. van Meurs et al., *Europa in alle staten. Zestig jaar geschiedenis van de Europese integratie*, Uitgeverij Vantilt, Nijmegen 2013, pp. 160 ss.

colo” all’azione dei governi ed elemento «moderatore» degli effetti della globalizzazione. Perfettamente coerenti con tale processo di riflessione e rielaborazione in materia di Europa sono i discorsi pubblici di Nilde Iotti presidente della Camera, oggetto del saggio di Stefano Mangullo, *L'euro-peismo di Nilde Iotti negli anni della presidenza della Camera (1979-92)*. Tra tutti, merita un cenno l'intervento della Onorevole alla Conferenza dei presidenti dei parlamenti della CEE e del PE (Parigi il 7-8 giugno 1985), incentrato sul richiamo al superamento della «dimensione inter-governativa» e al corrispettivo «cambio di rotta politico e istituzionale all'insegna della democratizzazione».

Anche il PSI partecipa a tale trasformazione e forse la anticipa. Ricciardi dà giustamente enfasi al congresso di Verona, del maggio 1984, in cui vengono elaborate proposte concrete per l'unità continentale (priorità all'ampliamento dei poteri del Parlamento di Strasburgo, rafforzamento dell'European Currency Unit e costituzione del Fondo monetario europeo) e formulate critiche costruttive per il superamento delle divisioni interne all'origine della paralisi dell'edificio comunitario all'epoca ancora in essere. È anche vero però – come ha osservato Pasquinucci in altra sede<sup>65</sup> e come conferma anche Ricciardi – che, con Craxi allora alla presidenza del Consiglio e soprattutto con un partito che dal 1981 in poi è «il partito di Craxi», il sostegno del PSI al rilancio europeo si fonda allora su ragioni di pragmatismo, ovvero sulla convinzione che l'Europa “conviene” in quanto «esperienza di successo», piuttosto che «sui principi del socialismo europeo»<sup>66</sup>.

Il panorama europeo della seconda metà degli anni Ottanta è altresì attraversato da una pluralità di soggetti e di istanze (pacifisti, ecologisti, movimenti per i diritti, partiti regionalisti) che rendono più articolato e denso il dibattito nella sinistra italiana sul tema dell'approfondimento dell'integrazione continentale e che instaurano con i partiti tradizionali forme di dialogo anche proficue. Il riferimento va in primo luogo ai Verdi, i quali – spiega Giorgio Grimaldi nel saggio *I Verdi italiani e il processo di integrazione europea fino alla prima metà degli anni Novanta* – offrono un contributo originale a sostegno dell'Europa sovranazionale, ovvero propongono di «relativizzare» la questione degli stati nazionali e della loro sovranità leggendola alla luce della «crisi ecologica», la quale impone di «pensare e agire da europei».

<sup>65</sup> Ivi, p. 395.

<sup>66</sup> *Ibid.*

In tale polifonia di voci, prospettive e protagonisti, la quale si va alimentando sull'onda del fermento propositivo che si registra nell'esecutivo brussellese – con il beneplacito di un tandem franco-tedesco che sotto la guida di Mitterrand e Kohl ha ritrovato vigore e spirito di iniziativa – merita un cenno specifico anche la riflessione che si anima all'interno della SPD, su cui riferisce con grande puntualità Paolo Borioni nel saggio *La socialdemocrazia verso l'Europa: rappresentanza sociale e cultura politico-economica*. Un contesto in cui si trovano a convergere sensibilità diverse e si evidenzia una soglia elevatissima di attenzione alle «nuove spinte», certo sostenuta dall'«acuirsi della questione ambientale e nucleare in Germania», nonché uno spazio vitale per l'elaborazione di strategie nuove, alla ricerca di una risposta organica che amalgami «singole risposte parziali» su problematiche cogenti e ancora oggi non completamente superate: «rapporto fra economia ed ecologia, i controlli sulla tecnologia, la riforma dello Stato sociale, la creazione di posti di lavoro e l'eguaglianza tra i sessi».

In sintesi, si potrebbe affermare che dal “rilancio” europeo a Maastricht, e passando per l'Atto unico europeo, le sinistre italiane siano tutte impegnate in un percorso di avvicinamento alla Comunità, percorso che – osserva Mammarella – si inquadra e chiude «una fase della politica estera italiana»<sup>67</sup>. Una traiettoria che sembra subire un'accelerazione progressiva man mano che il processo europeo di riforma istituzionale raccoglie successi e mentre, di contro, la stagione della “prima” Repubblica si approssima al suo canto del cigno. Ciò però non significa che l'adesione al progetto europeo e all'approfondimento dell'integrazione in senso sempre più compiutamente sovranazionale da parte dei suddetti soggetti sia incondizionata o esente da critiche e resistenze. Non a caso Gambi-longhi parla di «sostegno critico» da parte dei comunisti italiani all'azione di Delors; Pasquinucci ricorda le «riserve craxiane» nei confronti dell'UE nata a Maastricht, causa l'assenza di quella «dimensione sociale» che il leader socialista ritiene «fondamentale»; senza contare i toni aspri del socialdemocratico Nicolazzi, il quale, per parte sua, punta il dito contro «l'incapacità di una iniziativa coerente quando non anche la volontà precisa di non procedere verso l'unità federativa»; per non dire infine delle critiche persistenti del movimento operaio e sindacale europeo riferite da Borioni, critiche che però naufragano «sulle disparità di rappresentanza e parità all'interno delle istituzioni» CEE/UE.

<sup>67</sup> Mammarella, *Il Consiglio europeo di Milano del giugno 1985*, cit., p. 209.



L'Europa degli anni Ottanta, quindi, è più che mai, citando Umberto Gentiloni Silveri, «un contenitore di forze eterogenee»<sup>68</sup>, ma anche di spinte, trasformazioni, disarticolazioni. La sinistra italiana entra in tale cornice diseguale apportando ulteriore varietà di riferimenti culturali e prospettive, ma anche facendo i conti con limiti e ritardi che finiscono in molti casi per rivelarsi irrimediabilmente condizionanti.

STEFANO MANGULLO

Università degli Studi di Bari, [stefano.mangullo@uniba.it](mailto:stefano.mangullo@uniba.it)

GIULIA VASSALLO

UnitelmaSapienza, [giulia.vassallo@unitelmasapienza.it](mailto:giulia.vassallo@unitelmasapienza.it)

---

<sup>68</sup> U. Gentiloni Silveri, *Prefazione*, in F. Testa, *Europa socialista. L'europeismo genetico nel socialismo italiano e il suo contributo al processo di integrazione europea*, Arcadia edizioni, Roma 2023, pp. 9-11, qui p. 11.

